

# il Racconto dell'inatteso

## Maledetta domenica

di ALBERTO ABRUZZESE

**D**ENTRO BRUCIAVA di se stesso. Prendeva alimento dal dolore e dalle esaltazioni di una felicità ancora repressa. L'infinita tensione di quella notte, la panica ricerca di ciò che gli era venuto a mancare, il senso ultimo che l'evento era sul punto di compiersi, davano al suo desiderio la determinazione di un unico artigiano profeso in avanti, forte come la sua continuata attesa.

Ad ogni movimento spingeva oltre lo sguardo e ad ogni sguardo la natura veniva meno, scompariva risucchiata da lievi e sordi rumori, mentre, nella necessità di dominarsi, il pensiero aveva le stesse interminabili maree del tuono quando è lontano e morente. Il corpo gli cresceva ad ogni istante. Infine tremò in un sussulto lancinante come una vampata.

Eccola! Ne aveva percepito l'odore lieve e fresco, prima ancora di scorgere tra il dissiparsi rapido e crepitante di un folto cespuglio di ginestre e il palpitare caldo e oleoso dell'aria. Gli apparve incontornata, serenamente lontana dall'invidia spietata dei suoi movimenti, dal loro repentino gonfiarsi nell'attesa di potere di nuovo espandersi e afferrare la preda. Finalmente l'aveva raggiunta. Si aprì in tutta la sua potenza. Nel corpo senza misura e ormai dimentico di ogni cosa, era l'accumularsi stesso dei suoi desideri a sentire sempre più vicina a quel tumultuoso e inesorabile progredire la pallida oasi in cui, sospesa nel sonno, la fanciulla riposava.

L'aggato andava compiacendosi inesorabilmente. Nel pulviscolo instabile e fuggente dell'alber, in un silenzio denso di riverberi, l'azione precipitava nel suo gorgo, premendo dritto al fulcro della scena, là dove il fianco di lei, appena velato di seta, si piegava morbidamente e il braccio, nudo come le pallide gambe, affondava nell'erba. Una mano scompariva tra i capelli biondi. L'altra, come a volere trattenere tutta la persona dagli incerti precipizi del sonno, stringeva la radice nodosa di un cespuglio, nero sullo sfondo luminiscente, iridato, quasi acrilico del cielo.

Intorno al suo sguardo si rideva in lontananze dai contorni sfocati, in figure tanto labili e incerti quanto definita in ogni particolare, nitida in ogni sfumatura di colore e di forme, era lei, distesa nella sua inconsapevole resa, gli occhi serrati ancora nella notte, le labbra schiuse dal sospiro lieve che indica il risveglio, un tremore dolce tra le pieghe della seta sino a scoprire il sesso, d'oro come le onde quiete dei suoi capelli. Perduta.

Sentì allora di essere davvero materia di spirito insieme. Ridestò ogni sua più profonda energia stringendosi intorno a lei, mentre la natura, dimentica di ogni paesaggio, risucchiata nel vortice, era sconvolta in continue accensioni. Questa onnipotenza dei sensi e della volontà, resa tale da una irrefrenabile preveggenza, gli fece premere il terreno con più determinazione di prima. Sospinto oltre ogni limite, il corpo si mescolava all'erba, alla terra, alle pietre che ancora resistevano, bianche, ad un simile arcobaleno di macerie, al rivollarsi passivo, come di lava senza fiamma, della sua massa densa e incontenibile.

Pienamente consapevole di sé, proprio per la perdita stessa di ogni controllo e i ogni misura, non si percepiva come persona e neppure come corpo, ma piuttosto come accumulazione di cose, tante cose in una soltanto. L'imminente contaminazione di quella carne dava alla «cosa» un piacere infinito.

Le fu sopra per afferrarla. Ma già prima di averla toccata, lei si svegliò in un urlo lungo e sofferente, come se i sogni le avessero già rivelato l'incendio del mostro. Torcendo il corpo verso le ginestre, scalciano l'incubo che l'aveva destata, tentò inutilmente di sottrarsi. La morsa si strinse su di lei sino a lacerare, prima lievemente poi con furore, la pelle chiara delle sue gambe e scoprire, tra rivoli di sangue, le graticci ossa e conficcarle nella terra per l'immane peso della «cosa», del mostro che premeva sul suo sesso sino a squarciarlo, a ingoiarlo nel proprio desiderio.

L'onda dei capelli d'oro, dopo aver battuto l'aria come ali, ricadde a coprirle il volto. L'urlo s'era subito spento. La notte era tornata in lei sottostrada allo strazio della sua carne.

Tuttavia il mostro, come a volere il succo migliore da un frutto aperto ma ancora resistente, rinnovò la sua violenza. Fu una stretta appassionata che dall'ombelico si spinse sino a fendere i capezzoli rosa. Ad cadere molle di quel giovane corpo di donna, affondò sino al cuore.

Allora soltanto la «cosa» percepì il suo trionfo. Di lei avrebbe avuto finalmente ogni linfa, ogni fantasia, ogni memoria, ogni desiderio, ogni

sentimento. Le carezze con cui l'aveva lacerata, la dolcezza e gratitudine con cui l'aveva fatta sua, finalmente venivano premiate da questo ultimo dono. Non vi sarebbero stati mai più riti di propiazione, desideri della carne, icone o circoncisioni, mai più sesso.

Sentendo il cuore di lei, palpitò di quegli ultimi spasmi e, all'apice della felice unione, con un atto estremo cercò di colmare i tremanti che parevano venire dalla bocca ancora miracolosamente intatta della fanciulla. Questa pressione finale scompose il volto di lei come l'avesse fatto tornare in vita. Prima di esplodere in orridi schizzi di sangue e materia, gli occhi tornarono ad aprirsi, quasi fossero stati capiti e veduti.

In quello stesso attimo il mostro provò un dolore crudele e fu consapevole di ciò che aveva fatto. Riconobbe il colore di quegli occhi e un istante prima di tornare a dimenticare tutto e tutti ascoltò dentro di sé la disperata voce di una soltanto delle sue innumerevoli memorie.

Leonardo, la mattina del giorno prima, non aveva fatto colazione. L'oppressione allo stomaco, la pesantezza di tutto il corpo, l'intorpidimento dei pensieri, non erano scomparsi neppure dopo la doccia. Persino l'acqua gli era sembrata diversa, priva di ogni ristoro. La pelle era restata sudaticcia sotto la pressione dell'asciugamano e poi anche sotto la camicia bianca che d'abitudine indossava come divisa da lavoro.

Forse era stato il grigiore plumbeo e soffocante del cielo ad accentuargli l'angoscia di prima mattina. Forse il gusto della radiosveglia, che lo aveva lungamente importunato nel sonno ancora pesante con un disarticolato gradire di voci e suoni, lamento tanto più umano quanto più meccanico. E quando infine, per disperazione, aveva aperto gli occhi, gli era sembrato di non potersi muovere, come fosse un sacco di sabbia, con le spalle schiacciate sul materasso, la carne accaldata e le lenzuola sudate tra le gambe.

Armeggiò svogliato intorno alla scrivania. Era scura e grande, ma tutta coperta da libri, carte e mappe; con il suo bizzarro disordine dominava l'unico ambiente, vasto e quadrato, che gli serviva da studio. Le pareti piene di libri, tranne quella occupata da un grande divano letto e dalla scrivania, erano ricche di un paio di poltrone di pelle nera, due grandi finestre con tendine bianche, infissi e pavimento di legno scuro, come la porta di ingresso, incastonata tra le colonne di scaffali.

Basta con gli indugi — si disse stiano a sedurre la faccia e gettando un'occhiataccia alla macchina da scrivere sulla scrivania. Doveva finire l'articolo per il lunedì. Questo il motivo per cui, il giorno prima, si era costretto a dormire nello studio, nascosto solo a casa, per nulla convinto, Eva, sua moglie.

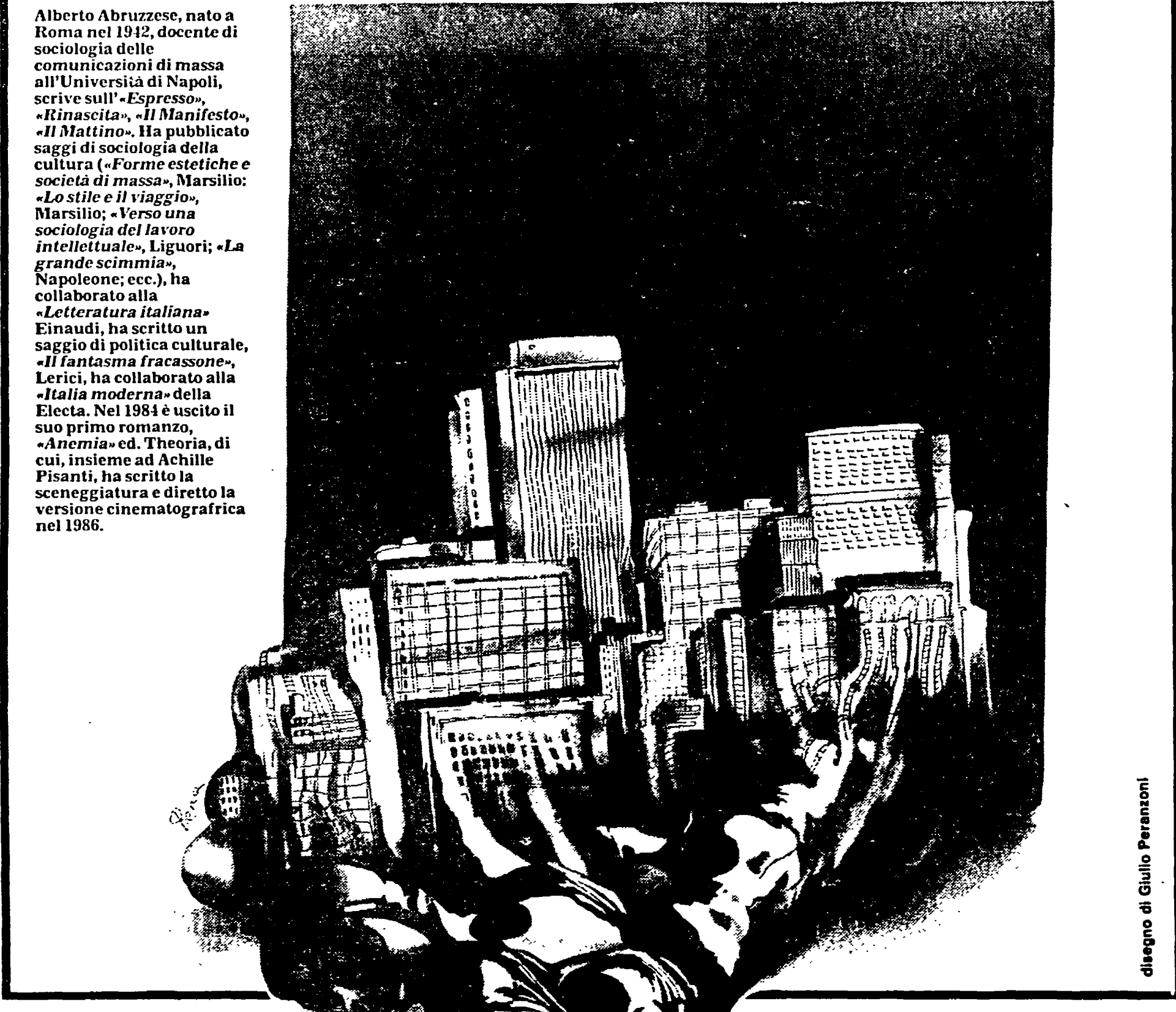
Da soli sei mesi abitavano quasi fuori città, nella zona dei giardini a nord, in un piccolo villino unifamiliare. Lui docente di sociologia urbana, lei appena laureata in architettura. Si erano sposati a gennaio, quasi per gioco, lei la studentessa, lui il professore quarantenne, capelli brizzolati, faccia rugosa, portamento leggero. Lei appartenente ad una generazione senza passato, lui abituato a destreggiarsi con il presente.

Aprì il piccolo frigorifero che gli serviva anche da comodino: un buon bicchiere d'acqua gelata e poi al lavoro. Fece a meno del bicchiere e bevve dalla bottiglia. E' molto meglio se si vuole sentire il freddo nella pancia. Prima di richiudere, raschiò con le unghie qualche grumo gommoso e nero che la vecchia garnizione dello sportello aveva lasciato sul metallo falso legno del frigo. Infine si assedì davanti alla macchina da scrivere, tentando ancora di togliersi la gomma che gli era restata sotto le unghie. Il nero, fastidiosissimo, passava da un'unghia all'altra, ostinatamente. Non fu una operazione facile. Intanto guardava la cartella che aveva davanti, lasciata a metà durante la notte, quando, finalmente, i rumori del traffico si erano attenuati.

Dannata città, bastava un guasto ai semafori ed è la paralisi. Ma quel giorno, di sabato per giunta, i semafori erano impazziti quasi dovunque. Ne aveva parlato anche il telegiornale della sera con interviste e servizi quartiere per quartiere. I tecnici erano stati assai evasivi sulle motivazioni o sulle responsabilità. Glielo aveva raccontato Eva con la telefonata della buona notte, tra qualche lamento per la domenica che avrebbe dovuto passare da sola.

Le unghie gli sembrarono finalmente pulite. Soffiò via i vermicelli neri lasciati cadere sul bordo del tavolo. Al momento disponeva di due cartelle e mezzo, ne doveva scrivere almeno altre otto. Guar-

Alberto Abruzzese, nato a Roma nel 1912, docente di sociologia delle comunicazioni di massa all'Università di Napoli, scrive sull'«Espresso», «Rinascita», «Il Manifesto», «Il Mattino». Ha pubblicato saggi di sociologia della cultura («Forme estetiche e società di massa», Marsilio; «Lo stile e il viaggio», Marsilio; «Verso una sociologia del lavoro intellettuale», Liguori; «La grande scimmia», Napoleone; ecc.), ha collaborato alla «Letteratura italiana» Einaudi, ha scritto un saggio di politica culturale, «Il fantasma fracassone», Lerici, ha collaborato alla «Italia moderna» della Electa. Nel 1984 è uscito il suo primo romanzo, «Anemia» ed. Theoria, di cui, insieme ad Achille Pisanti, ha scritto la sceneggiatura e diretto la versione cinematografica nel 1986.



disegno di Giulio Perantoni

dò la scaletta che si era fatta due giorni prima, in treno. Sapeva d'essere un maestro in questo. Da buon pendolare dell'università, per impostare un articolo gli bastavano centocinquanta chilometri, per un saggio ce ne volevano quattrocento. Supplemento rapido, si intende.

Brutta vita — pensò Leonardo che di viaggi, per convenienza e che poi, per convenienza, si era deciso a teorizzare l'impossibilità, ripiegando sull'indifferenza dei luoghi e sull'ubiquità dell'immaginario.

Lesse l'ultimo periodo. Funzionava. Del resto erano anni che, tra giornali e convegni, lo costringevano a pensare e scrivere sulla metropoli. La colpa era sua. Dieci anni prima, quando ancora non erano argomenti alla moda, aveva pubblicato un saggio sulle metropoli dell'Ottocento. Ora ne raccoglieva i frutti. Tuttavia l'argomento era per lui esaurito e si vedeva costretto a dire sempre le stesse cose. Lo sciamano perdersi — si disse. Diamo una stretta al discorso e cerchiamo di trovare un'idea. Questione di stile. Assestò il rullo al punto giusto, poi come d'abitudine, prima di cominciare, intrecciò le dita delle mani e le piegò con forza verso il petto. Scarso risultato: invece del rituale scroc-

chilo, ne venne fuori un molle silenzio. Nessuna liberazione. Comunque affrontò i tasti, deciso ad accettare la giornata per quello che era: una pessima domenica.

Non aveva mai saputo battere a macchina davvero: impegnava tre o quattro dita al massimo. Ma andava abbastanza velocemente, almeno con la stessa velocità dell'invenzione. Per la memoria, altro discorso. Di memoria Leonardo quasi non ne aveva. Ed ora si trattava, appunto, di ricordare il titolo di un paio di testi sul terrorismo, usciti alla fine degli anni settanta. O forse all'inizio dell'ottanta? Era un libro importanti, fondamentali per capire i mutamenti del rapporto tra spazio e tempo, le nuove sostanze del vissuto quotidiano, i nuovi conflitti tra il dentro e il fuori. Restò con i due indici sospesi lo sguardo nel vuoto.

Meglio rinunciare alle citazioni precise. Potrebbe limitarsi a rivederle i concetti. Ora era il suo sedere a sembrargli un sacco di roba pesante incollata alla sedia. Davvero non se la sentiva di alzarsi per raggiungere gli scaffali. Dette uno sguardo, invece, alla finestra. Dietro al bianco delle tendine si intravedeva il grigio del cielo e le sagome scure dei palazzi di fronte. Tutti uffici. In quel momento, nella zona, doveva esserci solo lui. Per quanto intellettuale sofisticato, Leonardo in questi casi prima di tutto pensava alle donne. Stringi stringi, con tutte le immagini di città che aveva accumulato nelle sue ricerche, il sesso femminile restava il riferimento più sicuro per argomentare pulsioni individuali e collettive. Ma di pulsione, in sostanza, ora c'era solo la sua. Un desi-

derio vago, una voglia espansa, che gli sembravano venire dal basso ventre, ma lo spingevano altrove. Una sensazione violenta, non sgradevole, ma di certo angosciosa. Anche il cervello ne risultava indebolito, con improvvisi vuoti e troppo labili fantasie.

Alla fine della cartella, nel tirare via il foglio, si accorse che persino il funzionamento del rullo era impedito da una insolita resistenza degli ingranaggi. Il foglio stesso si comportava da carta moschiccia. Così pure faticò a scollare il successivo dalla sua risma e a inserirlo nel rullo. Incredulo controllò le sue dita per verificare che non vi fossero ancora dei rimasugli di gomma. Invece sembravano a posto.

Eppure ora che aveva ripreso a battere sui tasti, i polpastrelli vi rimanevano ogni volta sempre più appiccicati. I suoni della macchina non avevano più nulla di secco, di metallico, erano soffici e rallentati. Le stecche delle lettere faticavano a tornare giù, si inceppavano, si accavallavano sino a dover essere districate con le mani. No, questa domenica non avrebbe dovuto lavorare.

Sospirò di rimpianti e insofferenze. Così, gonfiando il torace, sentì la stoffa della camicia aderirgli sulla pelle, stringerlo in una vampata di calore umido e una immediata reazione di mille piccole

fitte sottocutanee lo misero in allarme. Maledetto desiderio: evidentemente pensare a certe cose gli faceva male. Ora persino l'udito pareva non funzionare più: un ronzio continuo, urla soffocate e lamenti in lontananza, sempre diversi, sempre rapidamente spenti. E sotto, ai piani inferiori, dagli uffici deserti, quasi l'inizio di un tuono.

Guardò fuori dalla finestra, ma le tendine bianche, come attratte dai vapori dell'umidità, si erano appiccicate al vetro e dall'esterno lasciavano intravedere solo delle forme indistinte. A Leonardo parve che, di fuori, quelle ombre avessero lievi ondeggiamenti, lievi incrinamenti delle loro strutture.

Si strociò gli occhi. Ma il contatto delle mani sulla faccia aggravò il malessere, accentuò la sensazione di una pelle gommosa, malsana. E, quando tornò a guardare verso la finestra, le ombre dei palazzi apparvero già più vicine ed ancora più instabili. L'angoscia si mescolò alla nausea.

Aveva sempre tenuto di non reggere i ritmi troppo intensi del suo lavoro. Si era sempre domandato sul quando il come di un suo possibile tracollo fisico. Ora lo sapeva. La stanza, anche la stanza cominciò a vibrare, a tremare mollemente. Chiuse gli occhi, sperando di frenare così il temuto di sensazioni che lo aveva assalito, di bloccare il languore, la paura, la rabbia, la disperazione che tale improvviso indebolimento del corpo gli procurava.

Ma appena ebbe chiuso gli occhi, gli prese il terrore panico di non poterli più riaprire. Sentì serrargli le palpebre in

grumi cisposi, molli ma tenaci. Provò un bruciore intenso come se qualcuno gli stesse premendo anzi raschiando gli occhi, togliendogli per sempre la vista. Nel buio ebbe la certezza di respirare l'aria marcia di una foresta tropicale. Soffocava.

Con la tensione di tutti i nervi facciali riusciti a riaprire le palpebre ed in uno sforzo estremo di autocontrollo si costrinse a non guardare più intorno a sé, concentrando l'attenzione nuovamente sulla scrittura. Irrigidito nello sforzo di recuperare una condizione di normalità, sentì che tutto, intorno, lui stesso, andava sprofondando in un movimento lento e melmoso. Non aveva mai provato conati di vomito come questi.

Convinto da sempre che il male si può vincere ricorrendo alle sue stesse cause, Leonardo decise di sfruttare il malessere in cui stava sprofondando. Gli parve l'idea giusta da sviluppare nell'articolo. Accolse come superstita guizzo di vitalità questa soluzione e cercò con l'indice destro la m che ora gli serviva per la parola metropoli.

Con questo gesto, nell'attimo stesso in cui colpì il tasto della m e lo sentì piegarsi come fosse gomma e vide la sua intera mano restare impigliata nel groviglio molle e appiccicoso della tastiera, fu a questo punto che Leonardo capì che il male non era in lui ma fuori di lui. Non si trattava di sensazioni ma di realtà: tutto intorno a lui, sotto di lui, tra le sue mani stava diventando molle, si muoveva, si saldava in un'unica massa.

L'improvvisa lancinante consapevolezza di ciò che stava accadendo gli restituì, anzi moltiplicò ogni energia. Ma appena tentò di alzarsi si accorse con raccapriccio di essere prigioniero della seggiola, stretto nella morsa della spalliera e dei braccioli. Diminì un nuovo conato di paura.

Fermo — si gridò dentro Leonardo — fermo. Doveva pensare. Prima di compiere qualsiasi altro gesto, doveva pensare. Doveva capire. Ronzi e lamenti si erano trasformati ora in un fragore generale, sviluppo organico di quel primo tuono sotterraneo che aveva sentito venire dalle viscere del palazzo.

La mano! Doveva liberare la mano destra dalla tastiera prima che fosse troppo tardi. Con il movimento del suo, mentre il resto del corpo andava sprofondando nel letto.

Il tasto! Trasalì bestemmiando su se stesso. Certo! Il tasto era restato abbassato, bloccato. Forse poteva ancora farcela. Iniziò una operazione quasi impossibile in quella posizione, tra le fitte del dolore, con la vista annebbiata, nel buio quasi totale. Accostò tremando il dito alla forcella, cercò cautamente il tasto, la levetta che bloccava il circuito telefonico. Quando fu sicuro, aderì con il dito e l'unghia sulla plastica e cominciò a tirare su molto piano, millimetro per millimetro. Doveva fare lentamente per non rischiare di accelerare la fusione degli ingranaggi.

Millimetro per millimetro riuscì a sollevare la levetta ed anche a staccare il dito lacerando la pelle. Tornò ad ascoltare il resto del corpo andava sprofondando nel letto.

Sette, l'ultima fu più lunga, lontana come in un sogno. La sua voce non aveva più nulla di femminile, trasmetteva soltanto panico e morte, confusa con altri lamenti da oltretomba. Leonardo riuscì a trovare fiato, ad aprire la bocca, ad urlare di fuggire, ma, atterrito da quella distanza senza scampo, sconvolto dalla paura di morire, perse ogni equilibrio e sprofondò nel magma che lo attanagliava. Il filo del telefono gli si attorcigliò intorno alla gola, la cornetta prese ad entrargli nel cervello, la stanza si chiuse su di lui.

Ora la città si è fatta una cosa mostruosa. Immane. Viva. Finalmente sconfitta la meccanica, dopo secoli di scrittura, di fugide immagini, di esasperate passioni, ecco il corpo originario della metropoli crescere a dismisura su tutto, sapientemente, dolcemente, crudelmente assorbendo ogni altro corpo, ogni altra volontà. Senza più alcuna preoccupazione di malattia o di forma o di destino. Si muove verso lontani margini. Cresce ed avanza pensando unicamente a sé, senza più alcuna espressione che non sia nominare per l'ultima volta ciò che inghiotte nella propria materia. Poesia in movimento. Alla ricerca di ciò che le manca per essere soltanto se stessa.

riuscito a salvarsi da quella stanza non avrebbe mai potuto raggiungerla in tempo. Doveva avvertirla. Lui aveva pochissime possibilità di salvezza, ma lei forse... Non poteva perdere tempo nella speranza di aprire... correre... dove... come...

Doveva avvertirla. Leonardo corse con lo sguardo il telefono appoggiato accanto al letto. Poteva raggiungerlo. Lo avrebbe raggiunto. Ora doveva pensare ad Eva, come salvare Eva, la sua Eva. Raccolse tutte le forze: inarcò, con le braccia e le gambe tese in aria, sembrava un ragno prima dell'attacco.

Fu un azzeccato colpo di reni che gli concesse di strappare, seppure con una terribile fitta di dolore, dalla sedia e correre sul pavimento maledetto sino al letto. Ma per lo slancio con cui si era dovuto muovere, non calcolò bene le distanze. Si era mosso senza una strategia precisa, senza prevedere il punto di arrivo.

Così l'ultimo balzo gli fece affondare il piede destro nel letto: il materasso lo inghiottì sino alla caviglia. Sentì sulla carne il groviglio più consistente delle molle. Riuscì tuttavia a non precipitare con tutto il corpo e a cercare, cautamente, qualche punto di appoggio per mantenersi in equilibrio, evitando pressioni troppo prolungate, cercando superfici ancora non interamente corrette. Era un annaspante lento. Gli occhi sbarrati sul telefono. Non sarebbe mai più uscito da quella stanza. Maledetta domenica. Tutto intorno tuonava sordamente.

Un ultimo sforzo. Sentì la molla del letto entrargli nella carne, la lana del materasso corrodere la pelle quanto più cercava di accostarsi al telefono. Si sentiva mancare, per il dolore e per la disperazione. Ecco ora...

Non doveva commettere errori. Strappò con un solo colpo la cornetta. Fortunatamente, seppure già morbida, non aveva fatto ancora presa sulla forcella. Accostò il microfono all'orecchio.

Era muto. Avrebbe dovuto immaginarlo: la rete telefonica si era discolata in un magma di cavi. La gola era ormai troppo gonfia, il palato troppo impastato per consentire a Leonardo di urlare. Tentò di concentrarsi. Lo sguardo fisso sulla forcella, la mano gli penetrava dalla cornetta, l'altra sospesa nel vuoto, mentre il resto del corpo andava sprofondando nel letto.

Il tasto! Trasalì bestemmiando su se stesso. Certo! Il tasto era restato abbassato, bloccato. Forse poteva ancora farcela. Iniziò una operazione quasi impossibile in quella posizione, tra le fitte del dolore, con la vista annebbiata, nel buio quasi totale. Accostò tremando il dito alla forcella, cercò cautamente il tasto, la levetta che bloccava il circuito telefonico. Quando fu sicuro, aderì con il dito e l'unghia sulla plastica e cominciò a tirare su molto piano, millimetro per millimetro. Doveva fare lentamente per non rischiare di accelerare la fusione degli ingranaggi.

Millimetro per millimetro riuscì a sollevare la levetta ed anche a staccare il dito lacerando la pelle. Tornò ad ascoltare il resto del corpo andava sprofondando nel letto.

Sette, l'ultima fu più lunga, lontana come in un sogno. La sua voce non aveva più nulla di femminile, trasmetteva soltanto panico e morte, confusa con altri lamenti da oltretomba. Leonardo riuscì a trovare fiato, ad aprire la bocca, ad urlare di fuggire, ma, atterrito da quella distanza senza scampo, sconvolto dalla paura di morire, perse ogni equilibrio e sprofondò nel magma che lo attanagliava. Il filo del telefono gli si attorcigliò intorno alla gola, la cornetta prese ad entrargli nel cervello, la stanza si chiuse su di lui.

Ora la città si è fatta una cosa mostruosa. Immane. Viva. Finalmente sconfitta la meccanica, dopo secoli di scrittura, di fugide immagini, di esasperate passioni, ecco il corpo originario della metropoli crescere a dismisura su tutto, sapientemente, dolcemente, crudelmente assorbendo ogni altro corpo, ogni altra volontà. Senza più alcuna preoccupazione di malattia o di forma o di destino. Si muove verso lontani margini. Cresce ed avanza pensando unicamente a sé, senza più alcuna espressione che non sia nominare per l'ultima volta ciò che inghiotte nella propria materia. Poesia in movimento. Alla ricerca di ciò che le manca per essere soltanto se stessa.